

Le ragioni del dialogo

di GIUSEPPE LA TORRE

Una società in cambiamento

Le persone che appartengono a una qualsiasi religione sono capaci di vedere in se stessi e nell'altro parte della verità?

Una domanda non facile come questa, presuppone una risposta problematica e in certa misura aperta, perché tocca un territorio culturale e religioso ancora “troppo contemporaneo” e non sufficientemente esplorato. Un “sì” o un “no” netti, a questa domanda, aprirebbbero la via a nuove domande indicatrici di problematiche e istanze culturali, religiose e sociali di non facili soluzioni.

Come condurre in modo ragionevole un dibattito sulla verità? Come conciliare il rispetto per la persona e la fede altrui con la propria fede e il dovere di testimoniarla?

Il pluralismo

I processi di globalizzazione, i flussi migratori che spostano centinaia di milioni di persone da una nazione all'altra (oltre che all'interno della stessa nazione), il turismo sempre più di massa e in generale la cultura diffusa, ci mettono in contatto continuo con universi culturali e religiosi in passato lontani e sconosciuti.

Ovviamente il contatto avviene tra le persone, ma attraverso le persone ecco che le culture e le religioni entrano in contatto tra loro e definiscono il soggetto che gli sta di fronte: «l'altro». È inevitabile che tale confronto ponga la questione di fondo della propria **identità**. Se si definisce qualcuno come «altro», «diverso» allora si sa cosa si è, oppure si sa soltanto cosa non si è?

Questo confronto oggi avviene all'interno del grande **flusso migratorio** che soprattutto negli ultimi trent'anni ha avuto una accelerazione così veloce da provocare un cambiamento della composizione e delle specificità delle società, soprattutto in Europa. Le migrazioni rendono presenti e vicini, all'interno della stessa società, non solo universi culturali e religiosi, ma persone e comunità che le vivono, le incarnano, le trasmettono e le rendono visibili.

Questo processo, ancora in atto (ma nella sua fase di stabilizzazione), ha provocato un inevitabile e progressivo ampliamento dei nostri riferimenti culturali, con conseguenze di notevole rilievo sulla vita di tutti e sulla struttura stessa della società. Tale processo, però, pare stia "alterando" (ritengo ancora in modo inconsapevole) altri due processi di cambiamento ormai radicati nelle società occidentali: la **secolarizzazione** e la **privatizzazione del religioso**. Il religioso infatti sta cercando di emergere con forza come una sorta **di socializzazione del religioso** nella vita pubblica con richieste sempre più significative sul ruolo che la religione dovrebbe assumere nelle scelte politiche, giuridiche e sociali a difesa di privilegi che le religioni ufficiali hanno o avevano nei paesi europei o in quelli d'origine. Non è infatti secondario il sinonimo di "**paganizzazione**" che il processo di "secolarizzazione" assume sempre più in ambienti religiosi.

Il pluralismo religioso ha portato anche ad un atteggiamento nuovo e diffuso nei confronti della religione, una terza via rispetto all'appartenenza tradizionale e passiva della religione della famiglia o, all'opposto, del suo rifiuto più o meno critico. Questo terzo modo d'intendere la religione è quello definito oggi come "religione fai-da-te", in cui la reli-

gione subisce un ulteriore processo di **individualizzazione**: credenze e pratiche religiose tipiche di religioni diverse dalla propria si integrano e includono in un universo religioso personale. Avviene così una sorta di turismo (nelle sue forme più superficiali) o di inclusione (in quelle più impegnate) da una religione all'altra. Diversamente che in passato questo è un vero e proprio fenomeno sociale a motivo della sua diffusione, dando luogo a cambiamenti statisticamente significativi.

Accanto al fenomeno della "religione fai-da-te", però, è anche diffusa una **sete di spiritualità** che travalica i confini del rapporto istituzionale con la propria religione, nella ricerca di un più profondo e significativo rapporto col sacro e di un pacificante senso della propria vita. Domande semplici come «chi siamo?», «qual è lo scopo della mia vita?», «chi possiede la verità?», «chi è nel giusto?», «chi mi può salvare?» una volta erano domande scontate, ora sono interrogativi che intaccano il senso stesso della vita e implicano risposte sempre più complesse.

Tali fenomeni cominciano a interessare le religioni tradizionali e maggioritarie. È in questo clima che nasce l'attenzione per la conoscenza delle altre religioni, l'apertura verso di esse o la chiusura, in un atteggiamento diverso e per nulla paritario tra religioni di maggioranza e religioni minoritarie, religioni dei locali e religioni degli immigrati, in cui c'è chi si sente minacciato e chi cerca di conquistare nuovi adepti. L'incontro e lo scontro, in tale situazione, passano attraverso i contatti personali e le esperienze concrete accettate o rifiutate, ma che toccano entrambe i nostri sistemi culturali di riferimento fino a cambiarli inevitabilmente verso l'apertura o la chiusura, irrigidendo o elasticizzando o comunque provocando l'inevitabile cambiamento di leggi, comportamenti, sensibilità, delle stesse istituzioni scolastiche, sociali e politiche.

Oggi tutte le società si dividono sulle questioni più diverse, dai costi della sanità, ai servizi sociali, dalle questioni ambientali alla sicurezza, dall'insegnamento religioso nella

scuola alle naturalizzazioni degli stranieri. Gli attori sociali (partiti, comuni, politici, chiese, associazioni, sindacati) si dividono non solo e non tanto tra di loro, su tali questioni, ma anche al proprio interno tra dialoganti e non dialoganti, tra aperti al cambiamento o chiusi ad esso, tra coloro che sono pronti a mettersi in discussioni e coloro che invece non lo sono.

La diffusione della paura, nelle società, la sua strumentalizzazione politica e mediatica, sono un chiaro segno che una parte significativa della popolazione rifiuta l'apertura e l'incontro con chi appartiene a universi culturali e religiosi diversi. La società dunque si divide sempre più tra coloro che, da un lato, prendono atto del cambiamento sociale e ne accettano la sfida tenendone conto nelle loro scelte personali e nel loro impegno civico, e dall'altro lato coloro che invece rifiutano questo cambiamento e vi si contrappongono. La società si dividerà allora tra costruttori di ponti e costruttori di muri. Ed è proprio questa la domanda a cui le comunità evangeliche sono chiamate a dare una risposta: **vogliamo essere costruttori di ponti o costruttori di muri nella società italiana?** La risposta potrebbe o dovrebbe essere scontata, ma nella realtà dei fatti e nelle scelte concrete è tutto da verificare.

Il dialogo

Dai processi appena accennati ne consegue la possibilità e la necessità, ma anche la realtà già in atto, del dialogo tra le culture e, in specifico, tra le religioni. Il dialogo interreligioso è cosa ben diversa dall'ecumenismo tra chiese cristiane. Non solo, come è ovvio, perché riguarda soggetti molto più diversi, con meno basi comuni cui richiamarsi, senza un linguaggio e riferimenti simbolici comuni che complicano enormemente la reciproca comprensione, ma anche perché si situa all'interno di un contesto di differenze anche sociali che hanno un peso non indifferente.

Le due parti che affrontano il confronto in vista del dialogo, nelle nostre società, sono parti impari tra loro. È pertanto vitale che il dialogo lo si cominci a costruire nella fase che inevitabilmente lo precede: quella dello scontro e dell'incomprensione! Il dialogo quindi presuppone due diversità in contatto, non due identità, due "disuguaglianze" non due uguaglianze. Il dialogo non si costruisce tra simili, ma tra diversi.

Per incontrarsi, ma anche per scontrarsi con scontri di buon livello, quella che chiamiamo "**tolleranza**" non basta più, perché richiama al rispetto non coinvolgente dell'altro. Rispettare l'altro non significa necessariamente, infatti, interessarsi all'altro, alla sua ricchezza spirituale, culturale e umana. Il dialogo, innanzitutto, inizia da presupposti accolti dalle diverse parti in confronto.

I presupposti

In primo luogo occorre accettare il riconoscimento alla comune appartenenza all'umanità. Prima di tutto «**l'altro è una persona umana come me**». Sembrerebbe questa una cosa ovvia e scontata, ma è invece messa in questione più spesso di quanto noi crediamo. Non è raro sentire la frase riferita ad altri in cui si afferma «sono delle bestie» o li si dipinge come animali di colore diverso, ma sempre di animali si tratta. Questo avviene da entrambe le parti. Ciò che invece occorre comprendere è che l'umanità è variamente composita. Stranamente viviamo in società che sono sensibili alla difesa della **biodiversità** per i nostri stagni e i nostri boschi e i laghi senza la quale non potrebbe esserci vita, ma si ha difficoltà alla sensibilità e alla difesa della biodiversità nella società umana! La diversità è una risorsa e una ricchezza in sé. Non potremmo mai immaginare un cielo con un solo tipo di uccelli o un mare con un solo tipo di pesci. Così è insensato pensare che gli uomini e le donne possano essere tutti della stessa religione e della

stessa cultura. Sarebbe come immaginarli tutti dello stesso sesso... sarebbe la morte dell'umanità.

La compresenza di soggetti religiosi in una società non è fatta di soggetti contrapposti, tra loro impermeabili. Un'amara tendenza, all'interno delle singole religioni, è quella di chiudersi in **isole** di tolleranza in cui ognuno rispetta l'altro purché questo non provochi dei cambiamenti. Questo è il fenomeno di un nuovo concetto di **ghetto** che può coinvolgere anche delle grandi religioni quando i suoi membri e le comunità che queste formano all'interno di una società di tradizione religiosa diversa, si incapsulano all'interno di una comunità-ghetto creando attorno una sorta di muro che serve a loro e "agli altri" e che finisce per essere una fuga dalla società quando non ci si sente accomunati da un destino comune.

In secondo luogo occorre guardare al tipo di società in cui si vuole vivere. Occorre costruire un «**dialogo civile**». Dalla pluralità delle diversità nasce l'incontro, anche se non volontario, e dall'incontro nasce lo sguardo, l'osservazione reciproca e, infine, lo «scambio della parola»: il dialogo. Il dialogo non è il passatempo di una élite consapevole, ma necessità sociale concreta. Il dialogo non avviene tra le religioni, ma attraverso donne e uomini che vi si riconoscono, non necessariamente tra le persone che le rappresentano. Si è religiosi, oggi, solo se si è interreligiosi.

Il futuro pone domande non facili a tutti coloro che vivono nelle società occidentali, in fase di riflessione sulla costruzione della società moderna. Tutti sono chiamati a ripensare il proprio progetto collettivo a partire dalla presenza "altra": si tratta di chiarire innanzitutto se le democrazie dell'Europa occidentale possiedono ancora i valori necessari per integrare ogni sua componente in una pluralità armoniosa di appartenenze e mantengono la forza indispensabile per progettare le tappe e le istituzioni che dovranno scandire un tale processo.

Nel percorso di integrazione di chi proviene da altre culture e religioni spetta un compito non facile: riuscire a pen-

sarsi europei senza sacrificare la propria identità formata nella cultura d'origine. Non è una missione impossibile, ma questo compito esige la capacità di progettare e formulare le proprie esigenze in termini che possano essere discussi, elaborati, compresi e accettati insieme alla società in cui si vive.

Il «dialogo civile» attorno ai valori fondamentali della cittadinanza è un dialogo altrettanto importante ed impegnativo di quello propriamente religioso o teologico, che ha finora impantanato le chiese cristiane che in esso si sono avventurate. E forse proprio in questo specifico campo che il protestantesimo, che tanto difende i principi della laicità dello Stato e del pluralismo religioso, potrebbe dire parole utili e originali.

Ricordiamo, sull'impegno specifico richiesto alle chiese d'Europa, la terza parte della *Charta Oecumenica*, «La nostra comune responsabilità in Europa», che afferma:

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)

7. Contribuire a plasmare l'Europa

Nel corso dei secoli si è sviluppata un' Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente dal cristianesimo. Nel contempo, a causa delle deficienze dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra corresponsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.

Le Chiese promuovono una unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci im-

pegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono ed in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

Ci impegniamo

- ad intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle istituzioni civili europee;
- a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;
- a resistere ad ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

8. Riconciliare popoli e culture

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante.

I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione ed alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito del Vangelo. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano.

In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne ed i bambini.

Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa una accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi ed a chi cerca asilo in Europa.

Ci impegniamo

- a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali ed a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti.
- a migliorare e a rafforzare la condizione e la parità di diritti delle donne in tutte le sfere della vita e a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

9. Salvaguardare il creato

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future.

Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile.

Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

Ci impegniamo

- a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore ad una qualità di vita responsabile e sostenibile;
- a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

I nodi del dialogo

Il rapporto con l'ebraismo

Ebraismo, islam e cristianesimo si basano sulle stesse fonti e nel Corano ricorrono nomi e storie riprese dalla comune tradizione semitica: i patriarchi e i profeti. Allo stesso modo troviamo nel Corano, rilette, la storia di Gesù e la posizione di Maria di Nazareth. In pratica però anche in Europa siamo confrontati con una sorta di antisemitismo islamico.

Le chiese evangeliche hanno fatto un percorso importante nel xx secolo, riconoscendo la fondamentale radice ebraica della fede cristiana. Di più, abbiamo imparato a dare valenza autonoma ai testi della Scrittura ebraica, senza vincolarli più a una lettura cristologica, legittimante del cristianesimo. Questo esercizio ermeneutico di alterità ci rende consapevoli fin dall'origine del fatto che Dio abita il mondo in modo più ampio di quanto noi lo possiamo percepire ed esprimere con la nostra confessione di fede. Nello stesso tempo tutto questo cammino ci ha permesso di rinnovare un dialogo mai perso con l'ebraismo. Quando andiamo al dialogo con le comunità islamiche delle nostre città non dobbiamo dimenticare questa parte essenziale della nostra

identità. Anzi dobbiamo e possiamo porre la questione del rapporto dell'Islam con il mondo ebraico, quello passato delle Scritture ebraiche, ripreso nel Corano, e quello sociale della convivenza ma anche delle violenze e dei pregiudizi; e infine quello politico contemporaneo, pur nella distinzione fra comunità di fede e politiche mediorientali.

Ricordiamo, sull'impegno specifico richiesto alle chiese d'Europa, quanto la terza parte della *Charta Oecumenica* afferma per il dialogo ebraico-cristiano:

10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo nella fede che le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei «sono amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rom. 11,28-29). Essi posseggono «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne...» (Rom. 9,4-5).

Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i "pogrom", le persecuzioni. Per l'antigiudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione.

È urgente e necessario far prendere coscienza, nell'annuncio e nell'insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l'ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

Ci impegniamo

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo e antigiudaismo nella Chiesa e nella società;
- a cercare e intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

Il rapporto con l'islam e le altre religioni

Negli ultimi anni abbiamo assistito da un lato a una fioritura di iniziative che dimostrano quanto il tema del dialogo tra grandi comunità di fede sia sentito da un numero crescente di persone e dall'altro alla chiusura ufficiale del dialogo (come quella avvenuta nel 2008 degli ebrei italiani con il cattolicesimo). Il dialogo può crescere se aumentano le occasioni di incontro, se si prevedono e organizzano spazi comuni e condivisi. Non è un caso che sempre più frequentemente, per esempio, si discuta della scuola e della sua difficoltà ad accogliere ragazzi musulmani e, più in generale, immigrati o comunque legati a tradizioni culturali diverse da quella maggioritaria. Mancano corsi di lingua mirati, c'è scarsa attenzione alle culture di provenienza, spesso si ignorano elementari forme di accoglienza e di integrazione; mentre all'esterno, non di rado, rumoreggiano gli imprenditori politici dell'islamofobia e dell'identità «cristiana».

In questo quadro c'è un bisogno primario di dialogo «della vita quotidiana», di incontro attorno ai valori di base della convivenza. Il dialogo non è una teoria dell'incontro, è una pratica; ed è soprattutto una pratica “sociale”, da sviluppare attorno a contenuti concreti di conoscenza, incontro, condivisione. E oggi, per essere molto concreti, la sua efficacia si misura in rapporto ai contenuti civili e politici della convivenza e della cittadinanza. Il dialogo è necessario per riaffermare che la convivenza non è la semplice giustapposizione di ghetti o di comunità chiuse in se stesse; la convivenza è un patto “laico” che si stringe attorno ai valori fondamentali della convivenza, della costruzione di una società comune, dell'offerta di pari opportunità per tutti. Questa «dimensione civile» del dialogo è oggi, almeno in Italia, particolarmente urgente. Ce lo dimostrano da una parte tragedie come quella di Hina e di Sanaa – le ragazze uccise dai propri familiari perché troppo “occidentalizzate” – e, dall'altra, le speculazioni politiche o le mobilitazioni sulla costruzione delle moschee o di architetture che possano rendere visibili, urbanisticamente, la presenza religiosa “altra”.

Ricordiamo, sull'impegno specifico richiesto alle chiese d'Europa, quanto la terza parte della *Charta Oecumenica* afferma per il dialogo interreligioso:

11. Curare le relazioni con l'Islam

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato.

Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani e il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

Ci impegniamo

- a incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;
- a operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano a essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale. Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

Ci impegniamo

- a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità e a fare in modo che esse, indivi-

- dualmente e comunitariamente, in privato e in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto del diritto vigente;
- a essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni e a testimoniare loro la fede cristiana.

Gesù Cristo

Come altre religioni, i cristiani affermano che Dio si è rivelato loro nella verità. Essi affermano che in Gesù Cristo, salvatore e Signore, Dio si è rivelato agli uomini in modo pieno e perfetto; Cristo è il centro della storia di Dio con gli uomini ed in Lui la clemenza, la misericordia e la salvezza di Dio sono venute nel mondo.

Gesù ha inoltre dato mandato ai suoi discepoli di essere testimoni della sua verità:

«Ma voi riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su voi, e mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria, e fino alle estremità della terra» (Atti 1,8).

Questo mandato è caratteristico della comunità cristiana e forse trova la sua formulazione più chiara nell'invio in missione secondo il Vangelo di Matteo, in cui Gesù risorto dice ai suoi discepoli:

«Andate, dunque, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente» (Matteo 28,19 s.).

Nel corso degli ultimi secoli, molti – seguendo questo mandato – sono partiti per tutto il mondo fondando delle comunità cristiane. Quest'epoca però è coincisa col periodo della colonizzazione dei paesi musulmani da parte dei pae-

si europei, per cui testimonianza cristiana e colonialismo sono stati inseparabilmente collegati. Anche se non centrale, questo fattore è fondamentale nel rapporto dei cristiani con le altre religioni.

Predicazione cristiana nella società interreligiosa

La secolarizzazione e la perdita d'influenza della chiesa fanno sì che i cristiani impegnati sono diventati una minoranza nella società europea, proprio là dove la maggior parte della popolazione è tradizionalmente cristiana. Questo fenomeno di indifferenza e di una fede alienata riguarda diversi lavoratori immigrati, ma per quanto riguarda i musulmani immigrati ad esempio, essi in genere sono osservanti, e quando non possono esserlo avvertono questo come una costrizione sulle loro coscienze.

È dunque compito della comunità cristiana presentare con chiarezza ciò che essa ritiene sia la verità e di vivere non meno chiaramente ciò che afferma nella fede. Gesù non ha fatto dei suoi discepoli dei semplici "annunciatori" della verità, ma soprattutto dei "testimoni" della sua verità. Nel dialogo i credenti sono chiamati prima di tutto ad essere credibili: la testimonianza della fede non può non trasparire dalle scelte di vita.

Spesso ci si chiede se l'incontro interreligioso non debba limitarsi al piano sociale e diaconale oppure se non si debba privilegiare la predicazione dell'evangelo. Questa è una falsa alternativa: parlare e agire vanno di pari passo per una maggiore umanità e una maggiore giustizia. Maggiore umanità è richiesta nella vita personale. Maggiore giustizia è richiesta nella vita sociale e politica. Maggiore giustizia vuol dire sicurezza giuridica, uguale possibilità di formazione per tutti, uguali possibilità di lavoro, diritto alla conservazione della propria identità culturale. Ma soprattutto è necessario essere aperti all'azione di Dio, che può condurci su strade

inaspettate e completamente diverse da quelle progettate da noi, cristiani e non cristiani.

Possiamo imparare dai racconti della fede altrui dei modi in cui Dio si rende vicino nella storia e incarna la misericordia nell'umanità. Il problema della cristologia è la sua dimensione escludente. Eppure se guardiamo alla predicazione di Gesù e alla sua capacità di stare con le persone ci accorgiamo che Gesù non mette mai al centro la propria figura, ma indica il regno di Dio, o rimanda a Colui che lo ha inviato. Una parola di umiltà che non può non risuonare nel nostro riferimento a lui. Anche noi possiamo recuperare una dimensione più autentica della nostra fede, se ci rifacciamo maggiormente a questa umiltà del Gesù raccontato nei vangeli.

In un suo racconto, Paulo Coelho, lo scrittore brasiliano, narra di una targa posta su una splendida roccia scavata dall'acqua e che riportava un verso di Tagore: «Non è stato un martello a rendere le rocce così perfette, ma l'acqua con la sua dolcezza, la sua danza e il suo suono». Coelho conclude scrivendo: «dove la forza può solo distruggere, la gentilezza può scolpire».

L'episodio del discorso di Paolo all'areopago di Atene (Atti 17,16-36) pone la questione del confronto della predicazione cristiana nel contesto della ricerca culturale e religiosa dell'uomo. Il contesto principale della predicazione cristiana non è la chiesa, ma la piazza, l'*agorà*, dove s'incontra soprattutto gente che non s'incontrerebbe a casa. Lì predicava Paolo ed è lì pure il luogo primario della nostra predicazione e della testimonianza cristiana.

O la fede diventa parola, gesto, compassione, pazienza, solidarietà... o non è! O la fede diventa incontro nella casa dell'altro, usando le parole dell'altro... o non è! Come insegna la Scrittura, la fede è prima di tutto ascolto... poi diventa parola!

Nel suo discorso all'areopago, Paolo si muove molto delicatamente: lento e prudente. Osserva i suoi interlocutori, li ascolta, cita i loro poeti e – se vogliamo farci caso – non

parla mai esplicitamente di Gesù. Paolo non nasconde la sua fede né la vomita addosso ad altri, ma la testimonia con chiarezza e con coraggio: la pone come il più piccolo tra i semi, debole e delicato, su un terreno in cui altri semi ben più robusti e raffinati sono già stati piantati.

Nel cuore dell'uomo c'è la ricerca di Dio! Come un corpo immerso nell'acqua, al centro di ogni essere umano c'è la spinta a riaffiorare all'aria aperta, alla libertà, alla vita e come ogni seme ha in sé la spinta che lo porta verso l'alto, così le donne e gli uomini non siamo stati fatti per essere sepolti dalle dottrine e dalla religione, ma per incontrare Dio. Dietro ogni cerimonia, dietro ogni gesto di devozione si nasconde il desiderio ardente di questo incontro. La chiesa, tutti noi, siamo chiamati a prendere in seria considerazione l'identità, la cultura, le ansie e la spinta verso l'alto dei nostri interlocutori; ascoltandoli, prima di rovesciare loro addosso le nostre verità cristiane!

Nell'areopago di oggi, nella società multiculturale e pluri-religiosa, in cui viviamo oggi, predicare significa (prima che ogni altra parola sia pronunciata) riconoscere ciò che vi è di positivo nell'altro, nel suo comportamento, nella sua spinta verso l'alto che Dio gli ha posto nel cuore.

Considerazioni finali

Come protestanti abbiamo una storia importante con la democrazia. Come evangelici italiani, inoltre, pratichiamo una separazione quasi assoluta tra ambiti della chiesa e dello Stato. Ma l'Islam con cui dialoghiamo ha probabilmente nostalgia di società in cui il peccato contro la legge religiosa è sanzionato come reato civile. È la nostalgia di una società coesa nella quale i valori religiosi non sono negoziabili. È la ricerca di un riconoscimento sociale immediato dei propri stili di vita. Ma è anche, forse, la mancanza di categorie per dire la laicità dello Stato e la convivenza sociale di gruppi e morali diverse. In realtà, soprattutto in Asia, anche il mondo

islamico conosce la separazione fra legge religiosa e codice civile. Anche qui dunque una riflessione sul contesto storico si impone. Nella società italiana pervasa da tentazioni integriste e occupata spesso da forme di potere cattolico sulla morale, noi protestanti possiamo essere umili testimoni di una libertà appetibile, quella offerta dal rifiuto di collusioni con l'autorità civile: libertà di parola e movimento, libertà profetica, di critica sociale, e libertà di Dio.

In definitiva nel dialogo dobbiamo essere noi stessi fino in fondo, contestualizzando però le nostre scelte. La libertà femminile, l'autodeterminazione dell'individuo, il rifiuto della violenza, lo spazio della laicità, questi e altri ancora sono tutti punti guadagnati in un percorso storico, e non dati in modo immutabile fin dall'inizio. Il dialogo fa parte oggi della nostra scelta di pace e di negoziazione non-violenta nella convivenza civile. Ma è anche un'altra occasione che ci è data per lasciarci trasformare dallo Spirito di Dio che abita il mondo in un modo che non è riducibile alle nostre parziali appartenenze di fede.

Qual è la piazza? Qual è il nostro areopago?... Esso è il luogo più inatteso e impensabile in cui Dio ci fa incontrare l'altro. Può essere la società pluri-religiosa.

Ci sono situazioni in cui la testimonianza della fede si esprime nell'ascolto, vincendo la tentazione di chiudersi nel proprio guscio e non "sentire ragioni". Il punto di partenza è invece che le ragioni ci sono e la testimonianza comincia con lo spostarci nella piazza dell'altro, sul suo territorio, nelle sue parole. Solo dopo aver capito noi possiamo parlare... non prima!

Non quello che noi siamo, non la nostra situazione o quello che crediamo, ma quello che l'altro è deve diventare parola d'incontro. È nel suo linguaggio, nel suo percorso umano, nella sua situazione che potremo trovare il sentiero per testimoniare la nostra via della fede: Cristo.

Tutto questo avrà successo? No! Non secondo le nostre aspettative, almeno. Non si può infatti piantare e raccogliere. Si può solo piantare e aspettare! Secondo le aspettative

umane, e forse per lo stesso Paolo, la predicazione all'areopago di Atene non ebbe successo quel giorno. Fu un insuccesso?... Non sono i nostri risultati quelli che contano, ma i risultati del Signore della storia. Fede è vedere in un seme il frutto di domani che altri raccoglieranno!